

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Martin Buber e la collana “La società”

Martin Buber and the “Society” Book Series

Michele Basso

michele.basso@unipd.it

Università di Padova

A B S T R A C T

Il presente contributo ha la finalità di ricostruire la storia di un'importante collana dal titolo *La società* (*Die Gesellschaft*), uscita in quaranta volumi tra il 1906 e il 1912 presso la casa editrice tedesca Rütten & Loening, e di fornire alcuni lineamenti interpretativi della prefazione – scritta nel 1906 dal curatore Martin Buber – della quale si fornisce in appendice la prima traduzione italiana. L'articolo si sviluppa in due paragrafi: nel primo viene fornita una presentazione della collana relativamente alla sua collocazione storica, culturale e alla sua impostazione politica e ideologica di fondo. Nel secondo ci si misura con la prefazione e pertanto con la specifica impostazione scientifica e culturale che Buber intendeva offrire.

PAROLE CHIAVE: Martin Buber; Sociologia; Psicologia sociale; Azione reciproca (*Wechselwirkung*); Età guglielmina.

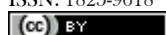
The aim of the article is to retrace the history of an important book series entitled *Die Gesellschaft* (*Society*), published in forty volumes between 1906 and 1912 by the German publishing house Rütten & Loening, and to offer some interpretative outlines of the preface – written in 1906 by the editor Martin Buber – of which the first Italian translation is provided in the appendix. The article is divided into two paragraphs: in the first, a presentation of the series is given, with regard to its historical and cultural setting and its underlying political and ideological approach. The second deals with the preface and thus with the specific scientific and cultural approach that Buber intended to offer.

KEYWORDS: Martin Buber; Sociology; Social Psychology; Reciprocal Actions and Effects (*Wechselwirkung*); Wilhelmian Age.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVIII, no. 74, 2026, pp. 203-225

DOI: <https://doi.org/10.60923/issn.1825-9618/25907>

ISSN: 1825-9618



Il presente contributo ha la finalità di ricostruire per il lettore italiano la storia di un'importante collana dal titolo «La società» (*Die Gesellschaft*), uscita in quaranta volumi tra il 1906 e il 1912 presso la casa editrice tedesca Rütten & Loening, e di fornire alcuni lineamenti interpretativi della prefazione – scritta nel 1906 dal curatore Martin Buber – della quale si fornisce in appendice la prima traduzione italiana. Sia la collana, sia la breve prefazione hanno più di qualche motivo di interesse. Oltre all'importanza storica come testimonianza della vita culturale della Germania nell'età guglielmina, le monografie pubblicate e la breve introduzione qui tradotta sono significative per le studiose e gli studiosi che si occupano della genesi delle scienze sociali in Germania, con particolare riferimento alla psicologia sociale e alla sociologia. Sulla rilevanza della collana esiste già una riflessione e una bibliografia non molto nutrita, ma di ottima qualità e precisione filologica, pubblicata prevalentemente in lingua tedesca, della quale si è tenuto conto.

L'articolo si sviluppa in due paragrafi: nel primo viene fornita una presentazione della collana relativamente alla sua collocazione storica, culturale e alla sua impostazione politica e ideologica di fondo. Nel secondo ci si misura con la prefazione e pertanto con la specifica impostazione scientifica e culturale che Buber intendeva offrire. Questo secondo paragrafo è stato diviso a sua volta in due parti: la prima si concentra sulla collocazione del testo rispetto alla psicologia-sociale, che Buber intendeva porre come prospettiva di indagine prevalente dei vari contributi della collana. L'influenza del pensiero di Wilhelm Dilthey è qui determinante. La seconda cerca di inserire queste pagine introduttive all'interno del dibattito sulla nascente sociologia tedesca: Buber ci fornisce infatti un'interessante definizione di sociologia, costruita in un confronto serrato con Georg Simmel.

1. Sulla collana in generale

Una prima autorizzazione da parte di Rütten & Loening alla pubblicazione della serie – della quale non era allora ancora noto il titolo definitivo – risale all'aprile del 1905. Già interno alla redazione da qualche anno, l'intento iniziale di Buber era stato quello di affidare il coordinamento della collana ad uno dei suoi più importanti maestri, Georg Simmel, il quale, tuttavia, mediante una cortese lettera datata 20 novembre 1905, vi oppose un cortese rifiuto¹. Da quel momento, Buber decise di assumere personalmente l'incarico: ne danno ampia testimonianza un numero ingente di lettere da lui inviate a studiosi di lingua tedesca di varia afferenza e affiliazione, sia accademica che politica, tra cui spiccano figure quali lo stesso Simmel, Werner Sombart, Gustav Schmoller, Ernst Troeltsch, Hugo von Hofmannsthal, Hermann Hesse, Rainer Maria Rilke, Sigmund Freud, solo per citare alcuni nomi tra i più noti. Anche a causa dei molti rifiuti, di fronte ai quali Buber decise, in alcuni casi, di provare ad insistere con un'ulteriore missiva, la collana è l'esito di un enorme sforzo di coinvolgimento, ben più ampio di quanto alfine ottenuto, che tuttavia non fu poco: come detto, in sette anni uscirono quaranta volumi, così distribuiti²:

¹ Parte del contenuto della lettera viene riportato da E. R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung 'Die Gesellschaft'. Ein fast vergessenes Stück Soziologiegeschichte in Erinnerung an den 25. Todestag ihres Herausgebers*, «Jahrbuch für Soziologiegeschichte», Wiesbaden, Vs Verlag für Sozialwissenschaften, 1991, pp. 183-208, qui p. 187. La lettera viene riportata anche in P. MENDES-FLOHR, *Die Gesellschaft. An Early Transdisciplinary Project*, in: C. CALMIS, H. JOAS (eds), *The Dialogical Turn: New Roles of Sociology in the Postdisciplinary Age*, Lenham, Rowman & Littlefield, 2003, pp. 105-114, qui p. 106.

² La lista dei contributi è riportata anche da: P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog. Martin Bubers geistige Entwicklung bis hin zu "Ich und Du"*, Königstein, Jüdischer Verlag, 1978, pp. 115-116; ID., *Die*



1	Werner Sombart	Il proletariato (<i>Das Proletariat</i>)	1906
2	Georg Simmel	La religione (<i>Die Religion</i>)	1906
3	Alexander Ular	La politica (<i>Die Politik</i>)	1906
4	Eduard Bernstein	Lo sciopero (<i>Der Streik</i>)	1906
5	Jacob Julius David	Il giornale (<i>Die Zeitung</i>)	1906
6	Albrecht Wirth	Il commercio mondiale (<i>Der Weltverkehr</i>)	1906
7	Ernst Schweninger	Il medico (<i>Der Arzt</i>)	1906
8	Richard Calwer	Il commercio (<i>Der Handel</i>)	1907
9	Fritz Mauthner	La lingua (<i>Die Sprache</i>)	1907
10	Karl Scheffler	L'architetto (<i>Der Architekt</i>)	1907
11	Willy Hellpach	Le epidemie spirituali (<i>Die geistigen Epidemien</i>)	1907
12	Paul Göhre	Il centro commerciale (<i>Das Warenhaus</i>)	1907
13	Gustav Landauer	La rivoluzione (<i>Die Revolution</i>)	1907
14/ 15	Franz Oppenheimer	Lo Stato (<i>Der Staat</i>)	1907
16	Ludwig Gurlitt	La scuola (<i>Die Schule</i>)	1907
17	Hellmuth von Gerlach	Il parlamento (<i>Das Parlament</i>)	1907
18	Max Burckhard	Il teatro (<i>Das Theater</i>)	1907
19	Paul Rohrbach	La colonia (<i>Die Kolonie</i>)	1907
20	Orkar Bie	L'artigianato artistico (<i>Das Kunstgewerbe</i>)	1908
21	Ludwig Brinkmann	L'ingegnere (<i>Der Ingenieur</i>)	1908

Gesellschaft. An Early Transdisciplinary Project, p. 112; H. DIEFENBACHER, *Martin Bubers Sammlung "Die Gesellschaft" - 100 Jahre danach*, introduzione al primo volume della recente riedizione della serie, in: W. Sombart-F. Hengsbach, *Das Proletariat* (Die Gesellschaft, Neue Folge, Bd. 1), Marburg, Metropolis, 2010, pp. XV-XXVII, qui p. XVII-XVIII; E.R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung 'Die Gesellschaft'*, p. 202.

22	Friedrich Glaser	La Borsa (<i>Die Börse</i>)	1908
23	Robert Hessen	Lo Sport (<i>Der Sport</i>)	1908
24	Wilhelm Ostwald	Inventori e scopritori (<i>Erfinder und Entdecker</i>)	1908
25	Ferdinand Tönnies	Il costume (<i>Die Sitte</i>)	1909
26	Arthur Bonus	La chiesa (<i>Die Kirche</i>)	1909
27	Martin Beradt	Il giudice (<i>Der Richter</i>)	1909
28/29	Ellen Key	Il movimento femminista (<i>Die Frauenbewegung</i>)	1909
30	Karl Jentsch	Il partito (<i>Die Partei</i>)	1909
31	Joseph Kohler	Il diritto (<i>Das Recht</i>)	1909
32	Rudolf Pannwitz	L'educazione (<i>Die Erziehung</i>)	1909
33	Lou Andreas-Salomé	L'erotismo (<i>Die Erotik</i>)	1910
34	Rudolf Kassner	Il dilettantismo (<i>Der Dilettantismus</i>)	1910
35/36	Eduard Bernstein	Il movimento dei lavoratori (<i>Die Arbeiterbewegung</i>)	1910
39	Wilhelm Schäfer	Lo scrittore (<i>Der Schriftsteller</i>)	1910
40	Julius Goldstein	La tecnica (<i>Die Technik</i>)	1912

Lo stesso Buber aveva pensato di intervenire con un volume su "I sessi" (*Die Geschlechter*) ma rinunciò quando Lou von Salomé presentò la sua monografia, che aveva tratti del tutto simili alle concezioni che egli stesso avrebbe voluto avanzare³. Vi è poi una lista di contributi che avrebbe voluto inserire, ma che ottennero dei rifiuti da parte di coloro che avrebbero dovuto redigere il testo, o che semplicemente non giunsero mai a pubblicazione. Per citare solo alcuni casi, Buber avrebbe voluto assegnare a Sigmund Freud un volume sull'isteria, uno sulle sette a Ernst Troeltsch, un volume sulla guerra a Otto Neurath, uno sull'industria ad Alfred Weber. A Simmel, che aveva rifiutato di coordinare la collana, ma che aveva inizialmente accettato di fornire un proprio contributo, sarebbe spettato un volume sulla donna, oppure sui sessi, con la conseguente rinuncia di Buber (che rinunciò poi in ogni caso)⁴. Alla fine Simmel consegnò una delle prime monografie, svinco-

³ Cfr. C. WURM, *150 Jahre Rütten & Loening...mehr als eine Verlagsgeschichte*, Berlin, Rütten & Loening, 1994, p. 88.

⁴ Una lista di contributi progettati ma mai realizzati si trova in: H. DIEFENBACHER, "*Martin Bubers Sammlung Die Gesellschaft*" - 100 Jahre danach, pp. XV-XXVIII, introduzione al primo volume della riedizione della



landosi dal tema a lui assegnatogli, e consegnando un breve e prezioso testo sulla religione.

Un pur breve cenno merita la veste estetica: la collana rappresenta infatti un esempio di *Jugendstil* applicato alla grafica e all'impaginazione di un libro. Sobrie linee arcuate e vignette floreali decorano sia la copertina che la lettera iniziale di ogni nuova sezione di ciascun volume. Responsabile della progettazione grafica dell'intera collana è Peter Behrens, uno dei rappresentanti più significativi dello *Jugendstil* in Germania. Il disegno delle lettere iniziali di sezione è invece affidato a Hermann Kirchmayr del *Tiroler Volksbund*, un centro artistico dello *Jugendstil* con sede a Innsbruck⁵. Richiami allo stile artistico si trovano anche nei volumi della collana dedicati all'"architetto" (Karl Scheffler) e all'"artigianato artistico" (Oskar Bie).

Volgendosi ai contenuti dei singoli volumi, la collana è stata definita come «la descrizione e l'analisi più comprensiva della società guglielmina dell'impero tedesco alle soglie della prima guerra mondiale»⁶. L'affermazione è nel complesso condivisibile, ma va suffragata da una riflessione sulle finalità, sul taglio argomentativo, sul pubblico atteso, in poche parole sulla sua collocazione editoriale, ma anche ideologica e politica. È stato scritto che il direttore editoriale di Rütten & Loening, Wilhelm E. Ostwald, aveva intenzione di rivolgersi ai cosiddetti circoli borghesi-umanistici⁷. Il rilievo è corretto, va tuttavia ben definito. Il concetto di "borghesia", infatti, a cavallo dell'inizio del ventesimo secolo va incontro ad una serie di stratificazioni interne che rendono sempre più difficile qualificare il "borghese" come una figura unica⁸. Il risalente uso del termine come sinonimo di "cittadino" continua a persistere, ma viene affiancato da un uso differente, tendente a designare l'emergere di una grande borghesia industriale, sempre più ricca e spesso politicamente inefficace, come Max Weber ci ha ricordato in pagine considerate ormai classiche. Negli usi linguistici, va poi considerato il correlato imporsi di una distinzione tra "piccola" e "grande" borghesia, con la prima espressione che comincia a volgersi sempre più verso un significato dotato di tonalità negative. Infine, va segnalato l'emergere imponente delle figure impiegatizie, in particolare nei settori privati (non il *Beamte*, quindi, ma l'*Angestellte*), che spinge addirittura qualcuno a pensare che il termine generico "borghese" cominci a perdere di significato, e possa essere sostituito da un lessico della stratificazione sociale. Permane, certo, il lessico tutto politico dello scontro tra "borghesia" e "proletariato", ma è da escludere che, nel definire i propri lettori, Ostwald avesse in mente questa distinzione di fondo. A chi intendeva rivolgersi, quindi, la nascente collana?

Possiamo intendere come «circoli borghesi-umanistici» il pubblico di lettori costituito da una cerchia di *Bürger*, nel senso di abitanti delle città, spesso collocati tra le cosiddette professioni liberali, sufficientemente facoltosi, frequentatori dei

serie, in W. SOMBART, F. HENGSBACH, *Das Proletariat* (Die Gesellschaft, Neue Folge, Bd. 1), p. XXV; Cfr. anche E. R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung „Die Gesellschaft“*, pp. 183-184.

⁵ Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 111.

⁶ Cfr. E. R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung „Die Gesellschaft“*, p. 201. La citazione è riportata anche in H. DIEFENBACHER, *Martin Bubers Sammlung „Die Gesellschaft“ - 100 Jahre danach*, p. XV.

⁷ P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 112.

⁸ Cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; J. KOCKA, *Bürgertum und Bürgerlichkeit als Probleme der deutschen Geschichte vom späten 18. zum frühen 20. Jahrhundert*, in J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987, pp. 21-63; R. BLACKBURN, R. EVANS, *The German Bourgeoisie. Essays on the Social History of the German Middle Class from the Late Eighteenth to the Early Twentieth Century*, Milton Park, Taylor&Francis, 2015.

salotti e dei circoli letterari, che trovavano nella lettura di riviste, giornali e, infine, libri, uno svago capace di generare una sufficiente entrata per sostenere le casse della casa editrice. Significativamente, è proprio il tentativo di indicare che il senso della collana va oltre la lettura come mero diletto ad occupare le prime argomentazioni della prefazione. Nel ventisettenne Buber vi è la speranza che la serie di volumi possa avere un intento formativo, che possa produrre *Bildung*, più che svago. Un atteggiamento molto meno teso verso meri intenti pedagogici si ritrova invece in Oswald, che si era gettato in quegli anni verso una serie di titoli stranieri, intuendo il desiderio del circolo dei suoi lettori di andare oltre il provincialismo della cultura guglielmina⁹. I temi della collana indicano inoltre una lista di tematiche che fanno intuire i gusti e le inclinazioni dei potenziali lettori: lo attestano la scelta di inserire volumi sul "movimento femminista" (E. Key), sull'erotica (L. von Salomé: il termine amore, *Liebe*, sarebbe apparso troppo stucchevole¹⁰), sul "centro commerciale" (A. Wirth). Mendes-Flohr ricorda significativamente i ripetuti sforzi di Buber per ottenere un contributo di Maximilian Harden¹¹, direttore della rivista "Die Zukunft", che negli anni precedenti lo scoppio del conflitto scagliava acute analisi e invettive contro la linea politica imperiale del Kaiser Guglielmo II, che gli procurarono tra l'altro delle denunce e accuse di diffamazione¹². Non poteva mancare, naturalmente, la correlata critica al côté universitario dell'impero, con i professori che venivano allocati nelle varie università anche in base ad evidenti scelte politiche di vicinanza al Reich, a cui – vale la pena ricordarlo – erano personalmente "obbligati" (*verpflichtet*) a rendere servizio. Nel suo complesso, l'impostazione della collana presenta dei tratti anticonservatori e critici nei confronti del sistema politico guglielmino.

Di fronte a una tale linea editoriale, ci si aspetta una conseguente scelta degli autori. Sintetizzando, Mendes-Flohr li suddivide come appartenenti ai seguenti gruppi: letterati liberali, socialisti della cattedra e socialdemocratici liberali. Si tratta di una semplificazione che coglie complessivamente nel segno: quanto essa sia frutto di una scelta deliberata, e quanto invece sia stata l'esito delle circostanze, è questione che rimane aperta. Senz'altro, Buber aveva pensato all'inizio di coinvolgere nomi di altissimo profilo, già nominati in precedenza; di fronte ai molti rifiuti, è ipotizzabile che egli si sia guardato attorno alla ricerca di contributi adatti allo scopo della collana, ma senza sottolineare troppo sulla scelta dell'autore. Ciò che può essere sottolineato come linea di fondo è in primo luogo l'attenzione di Buber nel cercare qualcuno di specificamente competente sull'argomento e, ove possibile, non digiuno da studi vicini all'ambito psicologico. In secondo luogo, risalta con altrettanta evidenza l'ingente numero di contributi assegnati a pensatori non direttamente connessi con il mondo universitario, ma piuttosto con quello giornalistico, artistico, politico. Nel complesso, molti autori risultano vicini alle correnti di pensiero socialiste, o direttamente coinvolti all'interno del partito socialdemocratico, altri più afferenti ad una corrente liberale; non mancano figure più interne all'ambiente conservatore, come Ernst Schweniger, che aveva fatto carriera all'università di Berlino dopo esser stato medico personale di Otto von Bismarck, ma si tratta di casi più isolati. Vi sono studiosi con prospettive filosofiche e scientifiche molto diverse, come Jakob Julius David, vicino al cosiddetto naturalismo, Wilhelm Ost-

⁹ Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 112.

¹⁰ C. WURM, *150 Jahre Rütten & Loening... mehr als eine Verlagsgeschichte*, p. 88.

¹¹ Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, pp. 113-114.

¹² Cfr. H. F. YOUNG, *Maximilian Harden Censor Germaniae. The Critic in Opposition from Bismarck to the Rise of Nazism*, International Scholars Forum, Dordrecht, Springer, 2013 (1 ed. 1959).



wald¹³, sostenitore di una particolare teoria dell'energia come elemento unificante del tutto, fino ad arrivare ad una figura molto vicina alla cerchia di Stephan George come Rudolf Pannwitz. Definire il complesso degli autori come esponenti di una «politica culturale spiritual-aristocratica» (*geistesaristokratisches Kulturpolitik*)¹⁴ è ancora una volta una semplificazione che può essere condivisa, purché si tenga presente l'estrema diversità di impostazione filosofica, scientifica e, in alcuni casi, anche politica degli autori. Un altro aspetto, a cui la bibliografia secondaria ha solo accennato, è la quasi completa assenza di posizioni marxiste antagonistiche rispetto allo stesso socialismo. I contributi più importanti della collana che affrontano tematiche di tipo politico condividono delle critiche piuttosto forti alle posizioni marxiste e materialiste.

Il volume dedicato ad un tema rilevante come la “Politica” viene, ad esempio, curiosamente assegnato al sinologo ed esperto di culture orientali Alexander Ular: la sua riflessione, ammantata di una ridondante e ampollosa retorica espressiva, si concentra prevalentemente sulle tradizioni orientali, in particolare quella cinese, e la politica europea emerge per analogia con queste tradizioni. Una scelta senz'altro affascinante, che tuttavia rimane molto lontana dalle vette raggiunte da altre prestazioni analoghe: si pensi alle *Lettere Persiane* di Montesquieu o, su un piano coevo e più letterario, a *Heart of Darkness* di Conrad. In questo caso, le analogie tra le varie culture politiche sfociano in uno schiacciamento desolante su una visione complessiva della politica inconsapevolmente intrisa di un'antropologia e di una concettualità limitata non solo all'Europa, ma meramente alla sua epoca moderna. Secondo Ular, la politica sarebbe «la lotta di una società contro le forze che minacciano i suoi confini»¹⁵ e questa attività della società sarebbe incarnata, in tutti i tempi, dallo Stato. L'autorità politica degli Stati avrebbe sempre un'origine religiosa, la quale può manifestarsi nelle forme più differenti: da quelle del monarca testimone del dio, al culto del “Supremo Essere” di Robespierre, al Dalai Lama considerato come un dio vivente. Quale che sia la sua forma, la configurazione istituzionale dell'idea religiosa sfocia sempre in tutti i tempi in un dominio di un'oligarchia su un popolo che crede alle finzioni religiose che ne legittimano in realtà la brutalità del potere. A questo non sfuggirebbe neppure la moderna democrazia: il fatto che il politico agisca come “rappresentante” in nome del popolo non è nient'altro che un'ulteriore forma che assume questa religiosità, ma si tratta di un'illusione sottile per giustificare ancora una volta il potere dell'oligarchia. L'unica via di uscita dalla politica, che è quindi sempre dominio del più forte sul più debole, sarebbe la distruzione dello Stato, in nome di una non meglio precisata “cultura”, in grado di liberare gli uomini dalle catene dello Stato e del potere di pochi¹⁶. Ad orientare in questa direzione non può essere però il proletariato internazionale, che oltre ad «essere fatto solo di carta»¹⁷ sarebbe incapace di vedere al di là delle tradizioni nazionali. Una critica non meno radicale viene riservata da Ular al materialismo storico, il quale, riconducendo tutta la politica agli eventi economici, non ne avrebbe compreso la natura profonda.

¹³ Friedrich Wilhelm Ostwald (1853-1932), professore all'Università di Lipsia, premio Nobel per la chimica nel 1909. Da non confondere quindi con l'editore di Rütten & Loening nominato in precedenza.

¹⁴ P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 118; ripreso anche da E.R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung 'Die Gesellschaft'*, p. 204.

¹⁵ Cfr. A. ULAR, *Die Politik*, Frankfurt am Main, Rütten & Loening, 1906, p. 8.

¹⁶ *Ivi*, p. 86.

¹⁷ *Ivi*, p. 11.

Anche il testo sulla "Rivoluzione" otterrà un'assegnazione critica rispetto al marxismo, attraverso la penna di Gustav Landauer. La monografia inizia negando ogni scientificità alla sociologia, e avanzando curiosamente una identità tra «rivoluzione» e «psicologia sociale»: «La sociologia non è una scienza; anche se lo fosse, la trattazione scientifica della rivoluzione [...] le sarebbe preclusa»¹⁸; poco oltre: «e ora scopriamo che la psicologia sociale non è nient'altro che la rivoluzione. Rivoluzione e psicologia sociale sono differenti denominazioni e, pertanto, senz'altro anche sfumature diverse della stessa identica cosa».¹⁹ La questione della rivoluzione è letta da Landauer come un continuo passaggio dalla «Topia» all'«Utopia», e la rivoluzione sarebbe quindi «il periodo in cui la vecchia Topia non esiste più e la nuova non è ancora stabilita»²⁰. Ne deriva il fatto che la rivoluzione non è qualcosa di legato allo Stato, ma è una condizione di mutamento radicale molto più ampia, che investe l'intera cultura. Da qui il limite dei marxisti, i quali, concependo il concetto di rivoluzione come un mero concetto politico, si sono preclusi la comprensione del fatto che la rivoluzione copre in realtà un quadro molto più ampio, «sociale» e «culturale».

Lontano da ogni prospettiva marxista è anche il testo sul "Proletariato" che tra l'altro introduce la collana e ospita quindi la breve prefazione di Buber sulla quale si tornerà più avanti. Affidato alla penna di Werner Sombart – che in questa occasione non tocca le punte della sua migliore produzione – il volume offre un'impostazione di fondo tutta costruita sul proletario come una figura sfortunata che si osserva dall'esterno, un «mondo estraneo» a cui ci troviamo di fronte quando «torniamo a casa dopo una notte passata a ballare o una lunga partita a poker»²¹. Tutta l'argomentazione ruota sul fatto che al proletario, a causa delle sue miserabili condizioni economiche, è impedita la possibilità di vivere la normale quotidianità degli altri esseri umani, ovvero di poter godere e prosperare nella sfera della vita domestica. Non mancano anche qui, come in Ular, passaggi enfatici e ridondanti, ad esempio quando Sombart si scandalizza della sempre più diffusa attività lavorativa delle donne nelle fabbriche: «La madre in fabbrica! Fuori di casa al mattino, a malapena a casa per pranzo, tornando solo verso sera! Quindi niente fuoco nel camino! Al massimo, un mucchio di cenere fumante, dove il pentolone cuoce a fuoco lento, o se anche quello manca, la cassa di cottura, che oggi è diventata un importante requisito della riforma sociale borghese»²².

Una parziale eccezione alla critica delle posizioni marxiste si ritrova in Eduard Bernstein, nel testo sullo "Sciopero"²³. Nonostante nella breve sintesi presente nelle ultime pagine di alcuni volumi della collana si presenti il suo lavoro come una «storia e psicologia dello sciopero», la monografia in realtà non concede nulla alla prospettiva di indagine «psicologico-sociale» perorata da Buber nella prefazione della collana. Si tratta di un testo interessante e molto ben fatto, modulato però su un'indagine storica del fenomeno dello sciopero, e su una serie di affondi specifici sul presente relativi a tematiche come la strategia e la tattica dello sciopero, ad un confronto tra il mondo tedesco e quello inglese, alla differenza tra sciopero generale e sciopero politico. Lo sciopero viene definito come un mezzo di pressione per mi-

¹⁸ G. LANDAUER, *Die Revolution*, Frankfurt am Main, Rütten & Loening, 1907, p. 7.

¹⁹ *Ivi*, p. 10.

²⁰ *Ivi*, p. 14.

²¹ W. SOMBART, *Das Proletariat*, Frankfurt am Main, Rütten & Loening, 1906, p. 37.

²² *Ivi*, p. 42.

²³ Bernstein è l'unico ad aver scritto due volumi per la collana. Oltre al testo sullo sciopero, si è occupato di quello sui movimenti dei lavoratori.



gliorare le condizioni di lavoro, pur mantenendo una certa sobrietà di fondo, e riconoscendo che, nelle condizioni attuali, esso tende sempre più a diventare un'«ultima ratio»²⁴; Bernstein rileva comunque che «lo sciopero è in un certo senso una guerra»²⁵ e riconosce che la specificità dello sciopero industriale moderno consiste nel considerarlo anche come un mezzo per la «soppressione dell'imprenditoria stessa, mirando all'eliminazione di quest'ultima»²⁶.

Quando si parla della collana diretta da Buber come di una «critica dell'ideologia»²⁷, va quindi inteso che si tratta di una critica fatta da una prospettiva determinata, spesso liberale o di socialismo moderato, in alcuni casi invece su posizioni anarchiche, nei confronti della cultura politica, universitaria oltre che del militarismo della società guglielmina. La collana «La società» va quindi collocata storicamente in questo modo, e ciò vale fin dalla scelta stessa del titolo. Va tenuto presente che parlare di «società» suonava ancora, in certi ambienti conservatori, come una concessione a teorie politiche francesi o comunque non germaniche, se non proprio come una sorta di «complotto del Terzo Stato»²⁸. Ancora maggiore era l'ostilità verso una disciplina che pretendeva di occuparsi della società e del sociale in maniera autonoma rispetto alle scienze dello Stato. Quella di avallare una disciplina come la sociologia, di seguire su questo punto Simmel anziché Dilthey è certamente in primo luogo una scelta che Buber fa come ricercatore; scelta densa, però, di inevitabili ricadute politiche. La sociologia come disciplina era il «tema preferito di discussione all'interno della borghesia colta»²⁹, e al contempo molto avversato in altri ambienti. A tal proposito, Mendes-Flohr riporta come aneddoto significativo una lettera dello storico Dietrich Schäfer, allievo di Treitschke, al ministro della cultura del Baden, ove esprime la propria contrarietà alla chiamata di Simmel all'Università di Heidelberg. Diversamente da Gustav von Schmoller – uomo «sempre così pronto alle novità» – nel caso di Simmel egli non condivide la nomina: infatti, il «voler porre la 'società' come organo determinante la convivenza umana, al posto di Chiesa e Stato», è a suo avviso un «errore fatale»³⁰. Si tratta di uno dei numerosi eventi di quella che Hellmut Becker avrebbe chiamato una diffusa «tensione antisociologica»³¹ presente fin dalle origini della sociologia, ma perdurata poi per decenni³².

Non stupisce quindi che anche le recensioni della collana³³, che furono in effetti numerose, si siano divise nel giudizio sulla base dell'affiliazione politica e culturale delle riviste. Tra le recensioni negative, colpisce quella del *Berliner Deutsche Ta-*

²⁴ E. BERNSTEIN, *Der Streik. Sein Wesen und sein Wirken*, Frankfurt am Main, Rütten & Loening, 1906, p. 33.

²⁵ *Ivi*, p. 79.

²⁶ *Ivi*, p. 11.

²⁷ «La società. Una critica dell'ideologia» è il titolo del quarto capitolo del volume di P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 118. Discute questa espressione anche E.R. Wiehn, mostrandosi su questo punto in disaccordo con Mendes-Flohr. Cfr. E.R. WIEHN *Zu Martin Bubers Sammlung 'Die Gesellschaft'*, p. 204.

²⁸ Così si esprime P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 114.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Parte della lettera è riportata da Mendes-Flohr, cfr. *ibid*.

³¹ H. BECKER, *Sozialforschung und Bildungspolitik*, in A. BUSCH (ed), *Soziologie und moderne Gesellschaft: Verhandlungen des 14. Deutschen Soziologentages vom 20. bis 24. Mai 1959 in Berlin*, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1959, pp. 191-206.

³² Cfr. su ciò C. KLINGEMANN, *Soziologie im Deutschland der Weimarer Republik, des Nationalsozialismus und der Nachkriegszeit: Der schwierige Umgang mit einer politisch-ideologisch belasteten Entwicklungsphase*, Wiesbaden, Springer, 2020.

³³ Per un quadro delle recensioni cfr. E.R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung 'Die Gesellschaft'*, pp. 194 ss.; P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, pp. 113 ss.

geszeitung, che non manca, in modo sibillino, di ricordare la provenienza galiziana di Buber, nonché il suo essere ebreo. Dopo di che prosegue affermando che attorno all'impresa della collana Buber sarebbe riuscito a raggruppare una cricca di socialdemocratici e 'liberi pensatori della Borsa' (*Börsenfreisinnige*), affiancati da alcuni esteti neutrali, il cui scopo complessivo sarebbe quello di «glorificare il mondo capitalistico, tagliato da ogni contesto storico», strizzando l'occhio a quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, paese senza storia, che «non conosce castelli in rovina». Una critica completamente fuori luogo, come abbiamo cercato di mostrare: "La società" contiene infatti numerosi saggi critici rispetto al sistema economico capitalistico, seppur sempre da una prospettiva liberale, anarchica o più generalmente di «aristocrazia della cultura». Tra le tante recensioni positive, molto più numerose, riportiamo qui quella dal sapore di belle époque di Herman Hesse.

"La società" è una raccolta di piccole monografie molto ben concepite e realizzate. Curata da Martin Buber presso la casa editrice Rütten & Loening a Francoforte, la collazione comprende una vasta serie di vivaci rappresentazioni di vari ambiti della vita moderna, per lo più non impopolari, comunque in gran parte superiori al feuilleton. Molte di esse sono brillanti. Dalla mia lettura serbo il ricordo migliore per "Lo scrittore" di Wilhelm Schäfer, così come per "La lingua" di Mauthner, "Il medico" di Schweninger, "Il commercio mondiale" di Wirth, "La chiesa" di Bonus. Göhre ha scritto sul grande magazzino, Ostwald sugli inventori e scopritori, Lou Andreas sull'eroticismo, Bernstein sullo sciopero. In tutta la collezione di quasi quaranta volumi non mi è ancora capitato di trovare nulla di mediocre. Questi libricini economici e molto ben redatti possono avere un buon effetto, con le loro rappresentazioni fresche, in parte vigorosamente personali, che respirano tutte lo spirito gioioso e libero del giorno d'oggi³⁴.

Sintetizzando, è possibile affermare che la collana si presenta come un'operazione editoriale con dei precisi contorni culturali, un'opzione politica variegata ma tendente ad escludere le posizioni del marxismo ortodosso e a criticare la politica dominante preesistente. Le numerose recensioni dimostrano che la collana fu in grado di ottenere una diffusa attenzione a livello nazionale, dando vita a un dibattito che presenta numerose voci di consenso, a tratti anche di vivo apprezzamento e, al contempo, inevitabilmente, anche di aspra critica, proveniente soprattutto dagli ambienti culturali vicini al Reich. Nel complesso si trattò senza dubbio di un'operazione editoriale riuscita. Ai nostri occhi, dopo più di un secolo, la collana preserva il suo interesse come una fonte storica capace di fornirci uno spettro delle tematiche di maggiore dibattito, di alcuni rilevanti contenziosi politici e disciplinari, e anche, in alcuni volumi della collana, dei dibattiti metodologici in corso sullo statuto delle scienze sociali e delle scienze dello Stato.

2. La Prefazione di Buber

Ci rivolgiamo ora alla prefazione. In un prospetto editoriale del 1906 essa viene presentata dallo stesso Buber nei seguenti termini:

Una aspirazione pienamente giustificata del nostro tempo, che si sta imponendo in modo sempre più urgente, è quella di portare a conoscenza di tutte le persone colte la vita della società, le sue forme e le sue espressioni in una rappresentazione chiara, scientificamente condotta e di valore dal punto di vista letterario. Nella ricca letteratura che è sorta a partire da questa aspirazione, vi è una prospettiva che non è stata finora sufficientemente valorizzata, ma che più di ogni altra si presta a sintetizzare e ravvivare per il profano il materiale fattuale messo a disposizione dalle scienze sociali: quella *psicologica*. Vogliamo dare ad essa uno spazio nella nostra raccolta. Se finora il fenomeno sociale fondamentale dell'interazione

³⁴ H. Hesse per «Schöne Bücher», ristampata in E.R. WIEHN, *Martin Buber als Soziolog*, p. 47.



umana è stato osservato solo nei suoi aspetti esteriori, si cercherà qui di esaminarne quelli interiori. Se finora è stata discussa quasi esclusivamente la struttura esteriore della vita della società, nonché dei valori economici che essa produce, qui si intende portare ad espressione il suo significato per l'anima (*Seele*) dell'uomo, la sua origine e i suoi effetti psichici (*seelisch*). Si cercherà di mostrare come il sociale sorga da sentimenti e moti della volontà. Lo si mostrerà non mediante un'indagine astratta dei problemi generali, ma piuttosto attraverso una rappresentazione psicologica dei singoli fenomeni concreti. Ciascuna monografia della nostra collana descriverà un particolare aspetto della vita sociale, una determinata forma della convivenza umana, una determinata struttura dell'interazione umana e a partire da ciò ne analizzerà il contenuto e il significato psichico. Vorremmo portare all'interno della collana "La società" una serie di lavori capaci di unire assieme l'esattezza metodologica con la vivente originalità generata dalla realtà immediata, la positività oggettiva con la specificità dell'apporto personale. Abbiamo cercato di chiedere la collaborazione di esperti: rappresentanti del metodo psicologico nella scienza, rappresentanti delle scienze della vita, di cui pure si parlerà nei volumi della nostra collana. Ogni singolo volume sarà autonomo: al contempo speriamo che col tempo le monografie si uniscano per fornire una rappresentazione complessiva della psicologia della società³⁵.

L'estratto sintetizza con una certa efficacia l'orientamento di fondo che Buber intende dare alla collana, che sarà ripreso ed ampliato nelle pagine della prefazione. Gli aspetti fondamentali sono già in nuce qui presenti: l'intenzione di occuparsi della vita della società e del 'sociale', ma di farlo valorizzando un particolare approccio psicologico; in altre parole cercando di indagare, sotto differenti prospettive, l'intreccio tra fenomeni psichici e i fenomeni della società. L'intento è quello di cercare di mostrare come i concetti con i quali si cerca di comprendere la società possano essere indagati dalla dimensione interna dei moti, degli impulsi, degli atti di volontà che procedono dalla psiche dei singoli componenti che la abitano. Al contempo, si vuole evidenziare come questa proposta di indagine si differenzi rispetto ad una prospettiva meramente psicologica, per aprire ad un tipo di ricerca che può essere definita psicologico-sociale, da un lato, sociologica, dall'altro. Psicologia sociale e sociologia non si sovrappongono, però: l'oscillazione tra le due discipline, distinte ma complementari, è la cifra specifica della riflessione di Buber. È possibile rintracciare in essa l'influenza delle posizioni dei due principali maestri che egli aveva conosciuto e seguito nei suoi studi universitari: Wilhelm Dilthey e Georg Simmel. Se l'approccio psicologico-sociale si sviluppa in particolare in un dialogo, non privo di accenti critici, col primo, è dal secondo che Buber apprende e interiorizza un particolare approccio alla sociologia, che cercheremo di indagare più nello specifico. Per motivi di ordine espositivo, sarà opportuno dedicare uno spazio a entrambi gli ambiti disciplinari, partendo dalla psicologia sociale.

Psicologia sociale

Rudolf Eisler, nella voce dedicata alla psicologia sociale (*Sozialpsychologie*) del suo *Handwörterbuch der Philosophie*, cita tra le fonti essenziali la collana diretta da Buber, avallando così l'idea che essa abbia contribuito all'emergere e allo sviluppo della psicologia sociale come disciplina autonoma in Germania³⁶. Se riferita all'intera collana, l'ascrizione è forse un po' generosa. I testi che la compongono

³⁵ Il prospetto è riportato da Cfr. E. R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung „Die Gesellschaft“*, pp. 193-194.

³⁶ Cfr. voce *Sozialpsychologie*, in *Eislers Handwörterbuch der Philosophie*, Berlin, E.S. Mittler & Sohn, 1922, pp. 613-614.

hanno stili, approcci e contenuti molto differenziati, e solo con uno sforzo eccessivo di immaginazione li si può pensare come inseribili nel novero di un'unica disciplina. Lo stesso Buber, in fondo, ne era consapevole: proprio nelle ultime righe della prefazione, egli ammette che «gli esperti» che sono stati convocati alla scrittura dei volumi «lavorano e pensano in autonomia e di solito lasciano poco o nessuno spazio per le interferenze», cosa che farà apparire l'impresa della collana «non del tutto unitaria» e i «singoli lavori» come «soggettivi». Nello scrivere la prefazione, aveva già a disposizione alcuni dei manoscritti che avrebbero composto i primi volumi della collana. Nonostante l'elegante sforzo di valorizzare anche questa varietà d'approccio espresso nell'ultima frase del testo³⁷, appare chiaro che qui Buber non si è trattenuto dall'avanzare una velata critica di fronte ad alcuni di questi primi contributi e, perché no, anche una finale, ironica autocritica rispetto agli intenti espressi nella stessa prefazione³⁸. Se la citazione di Eisler non vale forse per l'intera collana, rimane tuttavia valida per Buber e, in particolare, per le pagine della prefazione, che si accoda ai primi tentativi di proporre la psicologia sociale come disciplina nella sua autonomia. Non entriamo qui nel dibattito di chi sia stato ad utilizzare per primo il lemma «psicologia sociale», questione inevitabilmente controversa, su cui anche gli studiosi che si sono occupati specificamente del problema sembrano dare indicazioni differenti³⁹. Basti qui ricordare come negli anni in cui Buber comincia ad affacciarsi al mondo della ricerca, come studente e poi come studioso, cominciano ad affermarsi le prime proposte di sistematizzazione della psicologia sociale come scienza. Una prima indicazione pionieristica è probabilmente quella di Gustav Adolph Lindner che, nel volume *Ideen zur Psychologie der Gesellschaft als Grundlage der Socialwissenschaft*⁴⁰, la definisce come «la descrizione e la spiegazione di quei fenomeni che dipendono dall'interazione (*Wechselwirkung*) degli individui e su cui poggia l'intera vita dello spirito e della società»⁴¹. Al contempo, è nel lavoro di Franz Eulenburg che troviamo, oltre ad una seconda definizione, anche una separazione, nettamente esplicitata, sia rispetto alla psicologia individuale che alla psicologia dei popoli (*Völkerpsychologie*). La prima distinzione viene avanzata nell'intervento ad un congresso del 1896, dove afferma che, rispetto alla psicologia individuale, la psicologia sociale si occupa «solo di quei fenomeni che sono socialmente causati (*verursacht*) e non anche di quelli che risultano da un ammasso di fenomeni psicologici individuali»⁴². In un articolo di qualche

³⁷ La riportiamo qui, per comodità del lettore: «c'è davvero in fondo una verità più alta rispetto a quella che il singolo professa nel suo rapporto con le cose?».

³⁸ Cfr. su ciò il commento di E.R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung 'Die Gesellschaft'*, p. 193.

³⁹ L.H. GECK, *Sozialpsychologie in Deutschland. Eine Einführung in die Literatur*, «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», 22, vol. 4, 1929, pp. 544-615 sostiene che la psicologia sociale nasce già con Herbart. La prima occorrenza viene attribuita a Lindner in L. MANN, *Sozialpsychologie*, Weinheim und Basel, Beltz, 1969, p. 7 e in G. ECKARDT, *Kernprobleme in der Geschichte der Sozialpsychologie*, Wiesbaden, Völsper, 2010, p. 275 (nella terza sezione del libro si può trovare un inquadramento più ampio della questione); H.E. LÜCK, *Geschichte der Psychologie. Strömungen, Schulen, Entwicklungen*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 2009 (4. edizione), p. 156. In U. LAUCKEN, *Sozialpsychologie. Geschichte, Hauptströmungen, Tendenzen*, Oldenburg, Bis Verlag, 1998, p. 24, è indicato il nome di Carlo Cattaneo, il quale per primo avrebbe parlato di «psicologia sociale». Secondo P. Mendes-Flohr la prima occorrenza del termine *Sozialpsychologie* nel titolo di un volume occorre nel testo di A. VIERKANDT, *Naturvölker und Kulturvölker. Ein Beitrag zur Sozialpsychologie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1896, ma i contenuti del testo sarebbero ancora molto affini alla psicologia dei popoli. Nella relativa nota si trovano ulteriori riferimenti bibliografici in merito all'origine del termine oltre a quelli qui già citati.

⁴⁰ G. LINDNER, *Ideen zur Psychologie der Gesellschaft als Grundlage der Socialwissenschaft*, Wien, Gerold's Sohn, 1871, p. 14. Questa edizione è stata preceduta probabilmente da una versione in lingua ceca, cfr. G. ECKARDT, *Kernprobleme in der Geschichte der Sozialpsychologie*, p. 39.

⁴¹ *Ivi*, p. 14.

⁴² F. EULENBURG, *Über Methoden in der Sozialpsychologie*, Dritter Internationaler Congress für Psychologie, 4-7 agosto 1896, München, J.F. Lehmann, 1897, pp. 480-481.



anno posteriore egli precisa le sue idee, marcando nettamente il distacco rispetto alla psicologia dei popoli. Si chiede infatti «se non si debba del tutto abbandonare questa intera psicologia dei popoli, per porre al suo posto qualcosa di nuovo»⁴³, per poi definire la psicologia sociale come quella disciplina che «comprende quei processi spirituali che sono condizionati (*bedingt*) dalla presenza di un gruppo sociale, vale a dire da una maggioranza di individui che si trovano in interazione reciproca»⁴⁴. Per i nostri fini, è interessante rilevare come la differenziazione tra psicologia dei popoli e psicologia sociale è preceduta nell'articolo di Eulenburg da una contrapposizione tra psicologia dei popoli e sociologia. È una delle tante occorrenze presenti nel dibattito epistemologico a cavallo del secolo in cui si rende evidente come psicologia sociale e sociologia emergano come discipline autonome, da un lato distanziandosi irrimediabilmente rispetto ad altri saperi preesistenti, dall'altro in un'interazione reciproca tra loro, coadiuvata dall'affinità tematica dell'oggetto di cui intendono occuparsi. Egli cita «i più recenti sociologi, soprattutto francesi», tra cui «alcuni successori» di August Comte, come Sophie Germain⁴⁵ e Eugène de Roberty⁴⁶. In contrasto con la tradizione della psicologia dei popoli, i cui contenuti ruotano soprattutto attorno a «lingua, costume e mito» (*Sprache, Sitte und Mythos*)⁴⁷, la sociologia in particolare francese parte dalla rappresentazione (*Vorstellung*) della società come un organismo, come «una forma specifica [...] o addirittura più alta di essere biologico», ponendo la base per la costruzione di analogie tra la dimensione biologica e la dimensione sociale, e trovando in ciò un nuovo approccio metodologico capace di connettere individuo e società. Religione, arte, scienza, filosofia, lingua possono essere concepite quindi – così, ad esempio, nello psichismo di De Roberty – come processi psichici specifici del «superorganismo della società» (*Überorganismus der Gesellschaft*). Tra i pensatori tedeschi citati troviamo prima la prolusione universitaria di Oskar Hertwig sulla dottrina dell'organismo in rapporto alla scienza sociale⁴⁸, poi, negli esempi specifici che Eulenburg avanza per mostrare l'efficacia del nuovo approccio di psicologia sociale, la *Filosofia del denaro* di Georg Simmel, naturalmente nelle parti che erano state pubblicate fino a quel momento⁴⁹. Siamo nel contesto di formazione di Buber, il quale, oltre ad essere allievo di Simmel, sarà attento lettore di alcuni dei principali autori della sociologia francese. Una figura però non è ancora stata richiamata, ed è probabilmente la più importante: si tratta dell'altro grande maestro, Wilhelm Dilthey. Se il contesto francese a cui abbiamo finora accennato è certamente rilevante – come d'altronde apparirà evidente più avanti, quando Buber diventerà docente di socio-

⁴³ F. EULENBURG, *Über die Möglichkeit und die Aufgaben einer Socialpsychologie*, «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», 24, 1900, pp. 201-237, qui p. 207.

⁴⁴ *Ivi*, p. 212.

⁴⁵ Eulenburg cita S. GERMAIN, *Considérations générales sur l'état des sciences*, Paris, Imprimerie de Lachetardiere, 1833.

⁴⁶ Cfr. E. DE ROBERTY, *L'Éthique, le Psychisme Social; Deuxième Essai Sur la Morale Considérée comme Sociologie Élémentaire*, Paris, F. Alcan, 1897.

⁴⁷ F. EULENBURG, *Über die Möglichkeit*, p. 203.

⁴⁸ O. HERTWIG, *Die Lehre vom Organismus und ihre Beziehung zur Socialwissenschaft*, Jena, G. Fischer, 1899.

⁴⁹ Eulenburg fa riferimento a G. SIMMEL, *Fragment aus einer «Philosophie des Geldes»*, in «Zeitschrift für immanente Philosophie», III, 1898, pp. 395-428.

logia generale a Gerusalemme⁵⁰ – nel frangente temporale di cui ci stiamo occupando è proprio Dilthey ad esercitare la maggiore influenza.

In effetti, leggendo la prefazione, si ha l'impressione che Buber proceda ad una sintesi tra le prospettive di Dilthey e Simmel, che stia cercando una propria strada a partire dalle riflessioni dei suoi due maestri. Come è già stato ben rilevato, il lessico è principalmente diltheyano⁵¹. Lo dimostrano ad esempio il legame dell'aspetto psicologico con «le radici dell'esperienza vissuta»⁵², l'uso del lessico dell'anima/psiche (*Seele, seelisch, Menschenseele*). Lo dimostra il fatto che Buber consideri la psicologia sociale come una scienza fondamentale (*grundlegende Wissenschaft*, nell'espressione di Dilthey), ruolo che, com'è noto, Dilthey ascriveva non alla psicologia sociale – sulla quale aveva una posizione ambivalente⁵³ – ma alla psicologia *tout court*⁵⁴. Il richiamo a Dilthey è evidente soprattutto nel rimando alla psicologia analitica o descrittiva, che lo stesso Dilthey aveva trattato in un saggio del 1894, intitolato *Ideen über eine beschreibende und zergliedernde Psychologie*⁵⁵. In questo saggio Dilthey si è posto come compito quello di criticare la posizione della cosiddetta psicologia esplicativa (o costruttiva), il cui procedere «per ipotesi ad imitazione della scienza naturale» presenta a suo vedere evidenti limiti epistemologici. Al suo posto egli propone un approccio differente, e definisce la sua psicologia descrittiva e analitica come «l'esposizione degli elementi costitutivi e delle connessioni che compaiono uniformemente in ogni vita psichica umana evoluta, così come essi sono collegati in una connessione unica che non è una sovrapposizione di pensiero né un'illusione, ma è vissuta»⁵⁶. Nella parte finale della prefazione Buber riprende proprio la proposta di Dilthey, dividendo l'«analitico» e il «descrittivo» in due possibili compiti complementari che la collana auspica di poter avvicinare: l'approccio analitico sarebbe acquisibile dai lavori singoli, quello descrittivo, o meglio, un «lavoro preliminare per una psicologia sociale descrittiva»⁵⁷ potrebbe risultare dalla prestazione complessiva della collana. Se il lessico è prevalentemente (ma non esclusivamente) quello di Dilthey, l'impostazione dell'argomentazione, come già anticipato, risente molto dell'influenza di Georg Simmel, capace di condurre Buber alle soglie del pensiero sociologico.

Sociologia

L'approccio di Dilthey nei confronti della sociologia è sempre stato freddo, ove per 'sociologia' egli intendeva certo indicare soprattutto le ricerche di Comte e Spencer: per Simmel, invece, avrebbe manifestato maggiore curiosità. L'impostazione di Simmel si accordava infatti con l'analisi dell'«organizzazione esterna» della

⁵⁰ Nel 1938 Buber lascia la Germania e si trasferisce a Gerusalemme, dove avrà l'opportunità di tenere le cattedre di «Sociologia generale» e «Filosofia sociale». Cfr. E.R. WIEHN, *Martin Buber als Soziolog*, Konstanz, Hartung-Gorre, 2008, p. 85.

⁵¹ Cfr. E.R. WIEHN, *Zu Martin Bubers Sammlung „Die Gesellschaft“*, p. 204; Per P. Mendes-Flohr, l'influenza di Dilthey si limita alla metodologia, mentre il contenuto concettuale è invece debitore alla riflessione di Simmel. Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 34.

⁵² Cfr. *infra*, p. 224.

⁵³ Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, pp. 32-33.

⁵⁴ Cfr. W. DILTHEY, *Introduzione alle scienze dello spirito*, a cura di G. B. Demarta, Milano, Bompiani, 2007, vol. I, pp. 60-61.

⁵⁵ W. DILTHEY, *Idee per una psicologia descrittiva e analitica* (1894), in W. DILTHEY, *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti 1860-1896*, a cura di A. Marini, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 351-446.

⁵⁶ Cfr. W. DILTHEY, *Idee per una psicologia descrittiva e analitica*, p. 363.

⁵⁷ Cfr. *infra*, p. 225.



società che Dilthey reclamava di aver già formulato prima di lui⁵⁸, e che annoverava comunque all'interno delle scienze dello Stato o al massimo di una dottrina della società (*Gesellschaftslehre*), negando in ogni caso alla sociologia un proprio autonomo statuto disciplinare⁵⁹. Nel fornire una definizione di sociologia come «scienza delle forme dell'interumano», la proposta di Buber si distanzia da Dilthey per avvicinarsi a Simmel. In questo modo, infatti, egli riconosce ad essa una propria specificità accanto all'etica, all'economia, alla dottrina dello Stato e alla filosofia del diritto ecc⁶⁰.

La peculiarità dell'approccio di Buber alla sociologia non va cercata in un'opposizione al campo di sapere che è oggetto di studio della psicologia sociale, ma piuttosto in un differente approccio disciplinare allo stesso oggetto. Su questo, la torsione impressa da Simmel è per Buber fondamentale. Per Buber, come d'altronde per i suoi due maestri, l'analisi dei fenomeni storico-sociali non solo non può fare a meno, ma trova come punto di partenza connessioni che si collocano inesorabilmente al livello della psiche individuale. Su questo aspetto, Dilthey chiarisce come la psicologia sia «il reperto più semplice che l'analisi dell'effettualità storico-sociale è in grado di acquisire»; e come rappresenti pertanto «la prima e la più elementare delle scienze sociali dello spirito»⁶¹. In maniera assimilabile, Simmel sostiene che

Certamente non c'è nessun dubbio sul fatto che tutti i processi e gli istinti sociali hanno la loro sede nelle anime, che l'associazione è un fenomeno psichico e che nel mondo della realtà corporea non c'è nessuna analogia al suo fatto fondamentale, che cioè una pluralità di elementi si traduce in unità, poiché in esso tutto rimane confinato all'insuperabile exteriorità dello spazio. Qualsiasi accadimento esterno che possiamo indicare come sociale sarebbe un gioco di marionette, non più comprensibile e non più significativo dell'ammassarsi delle nuvole o dell'incrociarsi dei rami di un albero, se non fossimo in grado di riconoscere in modo del tutto evidente motivazioni psichiche, sentimenti, pensieri, bisogni non soltanto come portatori di quegli elementi esteriori, ma anche come loro elemento essenziale e come l'unico che propriamente ci interessa⁶².

Lo stesso Buber, infine, ammette che «il sociale sorge da sensazioni e impulsi di volontà e [...] procede dalle sfere dell'anima e secondo il suo senso non è che anima. Ciò che accade tra gli esseri umani accade tra complessi di elementi psichici e solo in questo modo è comprensibile»⁶³. Tuttavia, ed ecco la torsione epistemica introdotta da Simmel e seguita da Buber, «la trattazione scientifica di fatti psichici non ha affatto bisogno di essere psicologia»⁶⁴. Nel farlo, non si tratta di presupporre qualcosa che vada oltre l'interazione delle anime individuali e delle connessioni psichiche ivi presenti. Simmel bolla tale idea come una forma di «misticismo»⁶⁵ e sostiene con chiarezza che «in quello svincolamento dai processi individuali di realizzazione il linguaggio, il diritto, le formazioni culturali generali ecc. non sono pro-

⁵⁸ Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, pp. 34-35.

⁵⁹ Sul rapporto tra Dilthey e la sociologia si veda il testo di O. SPANN, *Zur soziologischen Auseinandersetzung mit Wilhelm Dilthey*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 52, Heft 2, pp. 193-222. Dilthey, pur avanzando una critica della sociologia come scienza, l'avrebbe comunque legittimata come una certa forma di sapere conoscitivo-teoretico (*erkenntnis-theoretisch*). Pertanto, Dilthey non andrebbe annoverato come un oppositore della sociologia: sostenerlo rappresenterebbe un «deplorabile errore» (p. 194).

⁶⁰ Cfr. *infra*, p. 223.

⁶¹ W. DILTHEY, *Introduzione alle scienze dello spirito*, p. 63.

⁶² G. SIMMEL, *Il problema della sociologia*, in G. SIMMEL, *Sociologia*, traduzione di G. Giordano, Milano, Melteni, 2018, p. 81.

⁶³ Cfr. *infra*, p. 224.

⁶⁴ G. SIMMEL, *Il problema della sociologia*, p. 82.

⁶⁵ G. SIMMEL, *Excursus sulla psicologia sociale*, p. 687.

dotti del soggetto che viene chiamato anima della società, perché l'alternativa secondo cui, se lo spirituale non risiede in spiriti individuali, deve risiedere appunto in uno spirito sociale, è inconsistente». In piena sintonia, Buber rileva come «non esiste nessuna anima sociale che si elevi sopra quelle individuali»⁶⁶. In realtà, per Simmel, esiste una «terza possibilità», che rende possibile appunto l'approccio sociologico: esiste in altri termini la possibilità di indagare «il contenuto spirituale oggettivo, che non è nulla più di psicologico, così come non è psicologico il senso logico di un giudizio, pur potendo acquistare una realtà di coscienza soltanto all'interno e in virtù della dinamica psichica». Una tale considerazione permette a Simmel di innestare una prospettiva specifica di ricerca sulla costitutiva compresenza dell'agire individuale e di quello sociale, «sull'agire di individui, il quale è influenzato dal fatto che l'individuo è circondato da altri», e sulla circostanza che proprio a partire dal fatto che è circondato da altri si originano «stati nervosi, intellettuali, suggestivi, morali della sua costituzione psichica rispetto ad altre situazioni in cui tali influenze non sono presenti». Su ciò si fonda una sociologia concepita come una analisi delle «azioni reciproche» (*Wechselwirkungen*) tra esseri umani: mai interamente risolvibili in un concetto collettivo (*Volk*, anima del popolo ecc.), mai riducibili ad una somma di azioni individuali. In piena sintonia con questa prospettiva si muove Buber quando afferma che «senz'altro il processo psicologico-sociale ha luogo solo all'interno del singolo essere umano; ma non interamente in ciascun singolo», richiamando proprio lo stesso riferimento alla *Wechselwirkung*, ripreso senza dubbio da Simmel. In entrambi i casi, il collante tra l'azione individuale e le sue manifestazioni collettive è collocato ed è reso possibile dalla scelta epistemica di porre un oggetto che fa da sfondo alle stesse interazioni: la società. In questo senso, è stato giustamente osservato come l'interumano (*zwischenmenschlich*) possa essere compreso solo a partire da e nel campo aperto dal concetto simmeliano di socializzazione (*Vergesellschaftung*)⁶⁷.

Concludiamo con un accenno alla questione relativa proprio all'«interumano»: è stato da più parti segnalato che l'aggettivo *zwischenmenschlich* o la sua sostantivazione, *das Zwischenmenschliche*, compaiano per la prima volta proprio nella prefazione alla collana⁶⁸. Il termine ritaglia uno spazio d'analisi che esorbita rispetto alla somma dei processi psichici individuali, senza cadere nel rischio del 'misticismo' dei concetti collettivi. La scelta del lemma segna una distanza da Simmel, ma sempre all'interno della stessa problematica del maestro: come è stato giustamente affermato, con questo termine Buber «cerca di orientare la nave dei suoi pensieri – in un modo che ricorda l'approccio all'epoca innovativo di Simmel – navigando abilmente tra la Scilla dell'individualismo metodologico e la Cariddi della comprensione di sé dell'organismo»⁶⁹. Inizia qui pertanto il percorso di un termine chiave dell'itinerario intellettuale di Buber, destinato ad avere lungo corso e che otterrà

⁶⁶ Cfr. infra, p. 224.

⁶⁷ Cfr. su ciò E.R. WIEHN, *Martin Buber als Soziolog*, p. 203; P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 36.

⁶⁸ Cfr. P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 29; ID., *Die Gesellschaft. An Early Transdisciplinary Project*, pp. 105-114, qui p. 107; S. N. EISENSTADT, *Introduction*, in: M. BUBER, *On Intersubjectivity and Cultural Creativity*, edited by S.N. Eisenstadt, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1992, pp. 1-22, qui p. 4; F. FERRARI, *Einleitung*, in *Martin Buber Werkausgabe 11.1 Schriften zur politischen Philosophie und zur Sozialphilosophie 1906-1928*, a cura di S. Franchini, München, Gütersloher Verlagshaus, 2019, pp. 15-99, qui p. 82. Ferrari inserisce, mi pare opportunamente, la breve riflessione della prefazione a «La società» all'interno della questione del contrasto tra *Kultur* e *Zivilisation*. Cfr. anche F. FERRARI, *La comunità postsociale. Azione e pensiero politico di Martin Buber*, Roma, Castelvocchi, p. 116.

⁶⁹ P. MENDES-FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 36.



nelle opere successive una serie di riformulazioni e chiarificazioni che procedono di pari passo con lo sviluppo del suo pensiero⁷⁰.

⁷⁰ Non entriamo qui nella complessa questione se l'interumano possieda già in queste pagine una dimensione 'ontologica', oppure se, come ha affermato Grete Schaeder, Buber abbia utilizzato il termine all'inizio nel senso più ampio di 'sociale', per poi passare solo in seguito a caricarlo di una 'dimensione speciale' del rapporto personale tra singoli individui. Cfr. su ciò E.R. WIEHN, *Martin Buber als Soziolog*, p. 203; G. SCHAE-
DER, *Martin Buber, Hebräischer Humanismus*, Göttingen, Vandenhoeck and Ruprecht 1966; P. MENDES-
FLOHR, *Von der Mystik zum Dialog*, p. 29.



Martin Buber

Prefazione alla collana "La Società"

Le collane sono la socializzazione del libro. Prima tutto andava in giro per il mondo per la propria strada, nella sua forma propria, in modo autonomo ed arbitrario. Oggi ci sono, anche per i prodotti letterari, forme comuni che si legano ad altre, sottoponendosi ad uno scopo generale, che fanno di un intero una parte di un intero ancora più ampio. Il primo prodotto di questo sforzo è stata la rivista. In essa, però, la socializzazione si pone ancora entro stretti limiti. La rivista è quello spazio, in sé determinato e al contempo impersonale rispetto all'oggetto, che si lascia riempire e tingere delle cose più disparate. L'unità interna, la cosiddetta tendenza, è prevalentemente discreta e riservata, l'anonimato degli scopi è preservato per quanto possibile, e non viene in alcun modo pretesa dai contributi una comunanza di contenuto o di metodo. L'unità esterna, tuttavia, la forma della rivista in quanto prodotto di stampa, che generalmente ha il carattere del ripresentarsi sempre uguale all'interno di una ripetizione periodica, non esercita alcuna violenza sui contributi, perché per quest'ultimi essa non rappresenta la forma definitiva, ma viene vista al contrario come un momento di passaggio, dal quale essi poi faranno ingresso nel mondo del libro, per assumere così un'essenza e un valore per eccellenza individuali. Al contrario del libro, la rivista è più un prodotto di civiltà che di cultura, pensata per risparmiare al lettore il dover ricercare, trovare e scegliere il prodotto a lui più appropriato, mira di più a facilitare la vita che ad elevarla, e non ha pertanto la pretesa di essere considerata come la forma definitiva del suo contenuto. Già per questo motivo, la socializzazione esercitata dalla rivista è molto limitata e in alcun modo completa. In maniera diversa ci si comporta con un prodotto successivo: la collana. Anch'essa era pensata originariamente a scopo di alleggerimento. Anch'essa parte dal presupposto di sottrarre segretamente all'essere umano il bene essenziale della scelta, o perlomeno di restringere il cerchio di ciò che può essere selezionato: ciò che essa offre è un intero ambito letterario. Tuttavia, laddove la rivista è discreta, la collana è indiscreta, dove la rivista si tiene in disparte, la collana si intromette. La socializzazione da essa esercitata è spesso ampia e talvolta tirannica. Essa non è una forma transitoria, pretende di essere definitiva. E pretende dai suoi contributi affinità di contenuto e di metodo. In fondo non è altro che una rivista, solo che più unilaterale e dispotica. Rispetto ad essa, appare come un monotono cesto di frutta di fronte ad un frutteto. La rivista trasmette tutte le forme, tratta di ogni cosa, e in questo modo raggiunge il suo scopo. Sottrae la possibilità di scelta, ma in un certo senso la restituisce, portando su un piccolo pezzo di terra frutti provenienti da tutti i paesi tra cui scegliere. La tipica collana ha una forma - quella del saggio - e un ambito tematico: essa è composta di saggi su cose ed esseri umani su un certo ambito tematico. Di solito si tratta di un ambito tematico tradizionale e più volte affrontato. Così, solitamente, lo scopo della collana è più limitato rispetto a quello di ogni singolo libro che contiene e cionondimeno essa li vuole dominare tutti, li vuole tenere uniti e dare a tutti il suo nome. La collana non si accontenta di essere semplicemente uno spazio, come la rivista, ma al contempo non le riesce di acquisire una forma unitaria internamente necessaria. Non le riesce perché essa, di solito, non rappresenta lo sviluppo e l'articolazione di

un'idea, ma semplicemente un accorpamento di idee altrui. Anche le collane che cercano di allargare il campo tematico, mettendosi a descrivere tutti i fenomeni possibili e a confrontarsi con tutte le possibili questioni, non sfuggono a questo destino di insufficiente legittimità. Producono l'effetto di una rivista priva di motivazioni: una rivista priva della varietà della forma. Potrebbero produrre un effetto differente – come una rivista tematica – se si ponessero risolutamente al servizio di una qualche tendenza unitaria, mettendone in evidenza e affrontandone i fatti e le questioni in maniera più esaustiva di quanto sia possibile ad un semplice periodico. Ma volendo essere prive di tendenza, diventano in questo modo prive di senso.

Esiste solo un tipo di collane che, senza votarsi a una tendenza, sono di per sé giustificabili. Sono quelle che non mirano ad altro se non alla realizzazione, fondata sulla divisione del lavoro, di una problematica pensata unitariamente, ovverosia di un'idea. Anche tra esse ognuna ha un proprio ambito tematico, ma non si tratta di un ambito tradizionale, già dato in tutti i suoi contorni, quasi svuotato di ulteriori possibilità di sviluppo, ma di un ambito nuovo, finora concepito solo qua e là, ancora non circoscritto, non ancora soggiogato da determinazioni e definizioni. Ed è per questo che il saggio riacquista qui il suo senso e la sua grandezza: come navigatore su un mare sconosciuto.

Le collane di cui sto parlando rappresentano lo sviluppo e l'articolazione di un'idea, ovvero di una problematica. Ciò su cui si fondano non è tanto il nuovo ambito tematico, quanto la nuova prospettiva da cui lo si guarda. L'ambito tematico può anche apparire identico ad uno più vecchio e ben noto: esso viene riarso e rifiuto dalla nuova prospettiva d'indagine. È a partire da essa che la collana nel suo complesso come ogni suo singolo contributo crescono e vivono. Lo scopo della collana è quello di fornire il proprio contributo in tutti i fenomeni. Lo scopo della singola opera è dare il proprio contributo per un singolo fenomeno. Collana e singola opera condividono lo stesso intento. Nessuno dei due scopi è inferiore all'altro: sono identici.

Distinguiamo tra collane di servizio e collane di problemi. Le prime hanno a che fare con l'esistente che ha già trovato da tempo il proprio circuito e la propria forma. Non possono né generare né risvegliare alcunché. La forza stimolante della problematica è tuttavia ancora insita in loro: incita ad una nuova creazione. Basta solo che gliela si mostri, per innescare l'effetto cinetico.

La collana di servizio, che se ne sta lì senza una particolare necessità, è tirannica: stringe ciò che le è superiore tra le sue staffe. Il porre un problema è cosa estranea a ogni tirannia. La tirannia attira a sé solo quelli che già le appartengono. Un'idea, una prospettiva viene comunemente in un certo periodo percepita e pensata da più persone: sono coloro che hanno contribuito assieme alla sua realizzazione. Il loro prodotto comune può ben essere contenuto sotto forma di una collana.

Anche la divisione del lavoro è socializzazione, e in una forma pienamente giustificata quando si fonda sul principio della vocazione individuale. Tra coloro che in un dato momento concepiscono un'idea o sperimentano una prospettiva, ognuno possiede una propria specifica vocazione che lo porta a realizzare quell'idea o quella prospettiva in un oggetto a lui "corrispondente", o anche in più di uno. È sulla base di questa vocazione che va fondata la divisione del lavoro, il cui prodotto è la collana.

Così concepita, la collana non serve più ad alleggerire la vita. Non è più una comodità per il lettore. Al contempo, non gli toglie neppure la scelta. Anzi restringere la sua cerchia, la allarga, in vista di una nuova prospettiva di un nuovo



ambito tematico. Gli mostra un nuovo aspetto dell'esistenza, e lo fa attraverso vari fenomeni del suo ambiente esteriore e del suo mondo interiore. Arricchisce la sua realtà. Forse contribuisce a rendere la vita più complicata, perché lo istiga personalmente alla caccia e alla scoperta all'interno del mondo che gli si è spalancato innanzi. Certamente, però, è al servizio dell'elevazione della vita, è cioè al servizio della cultura.

Quanto esposto è oggi solo un compito, non una realtà. La collana che si apre con il presente volume non si perde nella speranza di poterlo far diventare realtà. Cercherà di perseguire il compito al meglio delle possibilità, per quanto l'insufficienza delle forze e le difficoltà del percorso lo consentano. Questo valga come legittimazione per la sua esistenza.

Il problema che la guida è quello dell'interumano. Il suo ambito tematico è la convivenza degli esseri umani in tutte le sue forme, strutture e azioni. La prospettiva che in essa agisce è quella psicologico-sociale.

L'interumano è ciò che accade agli uomini quando prendono parte a un processo impersonale, che il singolo esperisce come un suo fare e subire, ma che in realtà non gli può essere attribuito del tutto. Può essere concepito e analizzato solo come la sintesi del fare e del subire intrecciato, contrapposto e compensato di due o più esseri umani. Due o più esseri umani vivono assieme; ciò significa che interagiscono, che stanno in relazione di scambio. Ogni interazione, ogni relazione di scambio di due o più esseri umani può essere chiamata associazione (*Sozietät*) o società (*Gesellschaft*). La funzione della società è il sociale, o più propriamente l'interumano.

Ciò che un essere umano può concepire e analizzare in quanto facente parte della sua cerchia di esistenza senza dover postulare l'esistenza di altri esseri orientati allo scopo, è l'umano per eccellenza, o l'individuale. Esso è funzione del singolo essere. Il problema dell'interumano poggia sull'esistenza di singoli esseri umani (*Einzelwesen*) orientati allo scopo e diversamente costituiti, che convivono e interagiscono tra loro. Non si pone il problema di risalire al dato di fatto dell'individuazione – al fatto che gli individui siano costituiti in modo diverso – la questione non viene riaperta, la si pone come acquisita e ci si basa su di essa.

L'interumano assume determinate forme e produce determinate strutture. Le forme dell'interumano sono le sovra- e subordinazioni, le cooperazioni e le opposizioni, i gruppi, gli strati sociali, le classi, le organizzazioni, tutte le tipologie naturali e normative, economiche e culturali dell'aggregazione. Le strutture dell'interumano sono le espressioni oggettive della collettività umana, i valori, gli elementi di mediazione spirituale ed economica, i supporti materiali della produzione, le creazioni comuni della cultura, tutti i prodotti dell'aggregazione. Forme e strutture stabiliscono la statica dell'interumano. A ciò si aggiungono quelle azioni, quei cambiamenti e sconvolgimenti della vita sociale che non possono essere rappresentate in una fissa giustapposizione, ma che si dispiegano nel tempo, e che costituiscono la dinamica dell'interumano.

La sociologia è la scienza delle forme dell'interumano. Le strutture dell'interumano vengono trattate dall'etica, dall'economia politica, dalla dottrina dello Stato, dalla filosofia del diritto ecc. Le azioni sono oggetto delle scienze storiche: della storia economica, della storia sociale, della storia culturale.

Tutte queste discipline non possono fare a meno dell'aspetto psicologico, se non vogliono staccarsi del tutto dalle radici dell'esperienza vissuta: il vero problema psicologico dell'interumano si leva solo al di fuori della loro sfera, e pretende una considerazione e una trattazione separate. Le forme sociali, le strutture e le azioni sono l'espressione e l'origine dei processi psichici e vogliono essere esaminate in relazione a questi. Se si rimane fermi alla loro immagine esteriore, alla loro struttura, ai loro contesti e alla loro causalità, l'essenza della società rimane ancora completamente inesplorata. Solo nel momento in cui le si concepisce come esperienze dell'anima si può giungere a cogliere la loro consistenza.

Il sociale sorge da sensazioni e impulsi di volontà e ne genera a sua volta di nuovi. Esso procede dalle sfere dell'anima e secondo il suo senso non è che anima. Ciò che accade tra gli esseri umani accade tra complessi di elementi psichici e solo in questo modo è comprensibile. Le forme sociali trovano in ciò il loro ultimo significato, nel fatto che adattano e differenziano tra loro le anime umane. Le strutture sociali sono come accumuli della forza dell'anima di molti uomini, che precipitano in molte anime individuali e diventano in esse contenuti personali. Le azioni sociali sono fondamentalmente trasformazioni della vita dell'anima secondo il ritmo, la cadenza e l'intensità di espressione. Pertanto, il problema dell'interumano è nella sostanza un problema psicologico-sociale. Il suo oggetto è il sociale, inteso come processo psichico.

Qual è il soggetto di questo processo? Dov'è l'io che ne fa esperienza? In base a quale diritto lo si può estrapolare dall'ambito della psicologia individuale?

Naturalmente non esiste nessuna anima sociale che si elevi sopra quelle individuali. Va da sé anche che lo psichico-sociale si presenta in quei complessi psichici che chiamiamo individui. Per giustificare il fatto di questa peculiare definizione, si è soliti richiamare un elemento genetico o metodologico: che i processi psichici qui presi in considerazione sono possibili solo dal momento in cui l'individuo si trova in uno stato di socializzazione, e che possono essere osservati solo a partire da questo stato. Ma conta di più un'altra cosa. Senz'altro il processo psicologico-sociale ha luogo solo all'interno del singolo essere umano; ma non interamente in ciascun singolo. Esso non consiste in una serie di eventi simili, ciascuno dei quali avrebbe come soggetto un'anima umana. Esso costituisce piuttosto l'associazione degli elementi più disparati, che si integrano l'uno con l'altro, e la cui relazione, interazione e la cui comunità costituisce l'interumano. Il singolo non vive in sé come un esemplare, ma come parte del processo. Spesso questo rapporto fondamentale viene oscurato dal fatto che le differenze vengono rappresentate non da singoli individui, ma a loro volta attraverso gruppi, all'interno dei quali prevale, però, una osservazione più precisa e una nuova, più sottile differenziazione. Talvolta tale rapporto diviene pressoché impercettibile, come in certi fenomeni di massa. Nelle relazioni polari, come per esempio nella relazione uomo-donna, esso è invece del tutto palese. Questo rapporto costituisce, più di ogni altra cosa, il fattore di autolegittimazione dell'ambito psicologico-sociale.

Il problema psicologico-sociale può essere considerato e trattato sotto due diversi aspetti. Da un lato si possono analizzare le differenti forme basilari del suo processo, quindi, per adoperare una suddivisione in uso, l'analizzare e l'ordinare sistematicamente le rappresentazioni, i sentimenti e i desideri sociali. La psicologia sociale analitica, a cui si giunge per questa via, non può che essere per sua natura opera di un singolo. Dall'altro si possono illustrare le differenti forme, strutture e azioni dell'interumano e mostrare al loro interno l'essenza del processo psicolo-



gico-sociale. Dato che esse appartengono ai più diversi ambiti della vita, per la loro rappresentazione complessiva la collana cooperativa si presenta da sé come la forma più adeguata. Se avrà successo, può valere certo come lavoro preliminare per una psicologia sociale descrittiva.

Ho cercato e sto cercando di chiedere la collaborazione di esperti, psicologi sociali, rappresentanti di questa prospettiva in singole discipline, rappresentanti delle scienze della vita, coloro il cui potere dell'esperienza ha avvicinato alla psicologia dell'interumano. Ero e sono ancora teso a costruire la collana sulla base del principio della chiamata individuale. Gli esperti lavorano e pensano in autonomia e di solito lasciano poco o nessuno spazio per le interferenze. Questa impresa apparirà pertanto non del tutto unitaria e i singoli lavori appariranno soggettivi. Ma la questione di fondo, spero, trarrà solo vantaggio dal fatto di essere osservata da occhi così diversi e così indipendenti. E c'è davvero in fondo una verità più alta rispetto a quella che il singolo professa nel suo rapporto con le cose?